

"Villa Nostra Precine"

In occasione degli 800 anni dal primo soggiorno imperiale ad Apricena (dicembre 1222-dicembre 2022), un incontro di studi intende rileggere gli itinerari e i soggiorni dell'Imperatore in Capitanata, il sistema insediativo federiciano nella regione (fra castra, domus e masserie), le imprese costruttive di epoca sveva (laiche e religiose), i quadri sociali e produttivi della prima metà del XIII secolo.



**FEDERICO II:
LA CORTE**
PAG.1

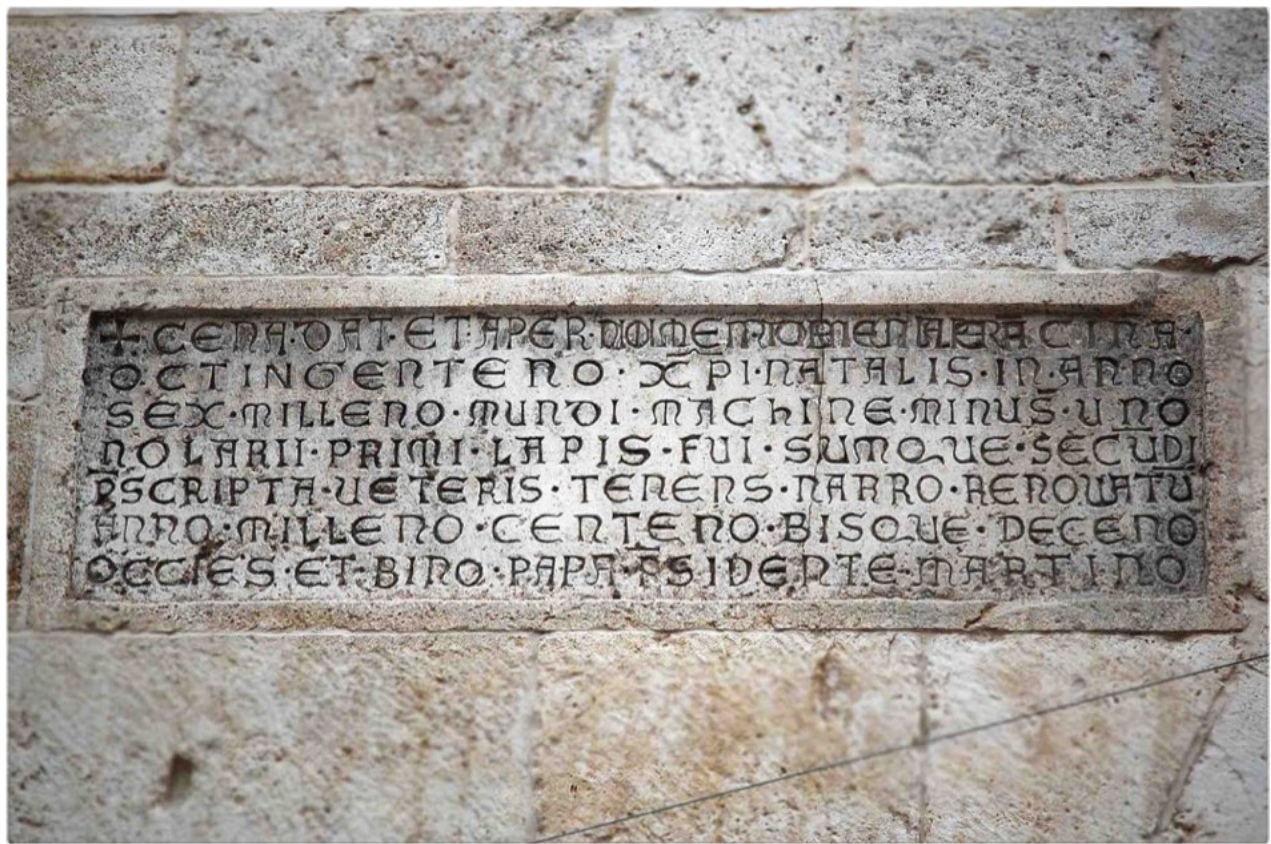


**FEDERICO II:
CASTELLI E DOMUS**
PAG.6



**FEUDO DI BELVEDERE
VISTO DA VICINO**
PAG.13

FEDERICO II: LA CORTE



Testi e contenuti tratti dal **"Museo Civico - Mediateca Federiciana"**.

Lavoro a cura dei docenti e degli alunni dell'istituto di Istruzione Superiore **"Federico II"**, del progetto **"LuBeneMio, Cantieri del Paesaggio"**.

Allo stato attuale delle conoscenze, il primo accenno noto del rapporto di Apricena con Federico II si trova nella conferma, rogata a Taranto nell'aprile 1221, di un privilegio in favore del monastero di San Giovanni in Piano. Dal novero dei territori donati a suo tempo al monastero dal conte Petrone di Lesina viene ora espressamente esclusa, con il consenso dell'abate e dei monaci del suddetto monastero, la *villa nostra Precine*, sebbene si trovasse all'interno dei confini della donazione. Nel documento si specifica che questa *villa*, un insediamento rurale quindi già esistente, sarebbe rimasta *in demanio* (sotto amministrazione statale,

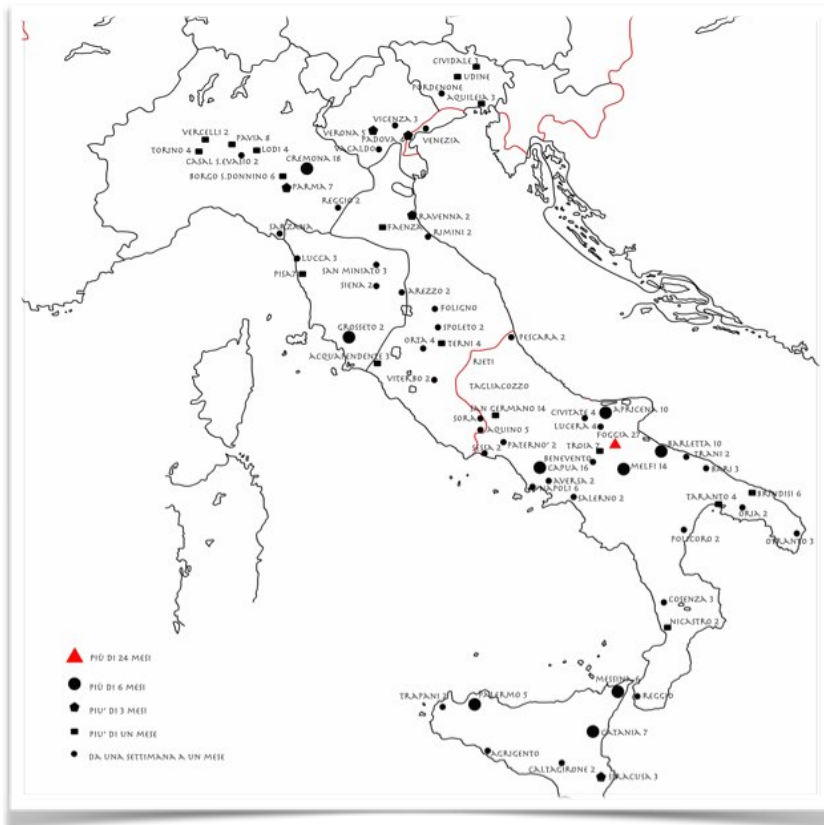
[Immagine di copertina](#)

[Torre dell'Orologio](#)

[Epigrafe
"CENA DAT ET APER"](#)

[Apricena \(FG\)](#)

cioè non di pertinenza feudale) a beneplacito dell'imperatore. Al fine di determinare i periodi di soggiorno del sovrano, risultano ovviamente molto utili le indicazioni cronologiche e topografiche apposte nei documenti emanati dalla burocrazia imperiale. La prima frequentazione imperiale riguardante Apricena è compresa tra il dicembre 1222 e la prima metà di gennaio 1223, per la durata approssimativa di circa un mese. Nel mese di dicembre del 1226, Federico II emana da Apricena, su richiesta del vescovo di Ascoli (da identificare con Pietro), un privilegio di conferma dei diritti di decima e di baiulazione su Ascoli e Candela.



Soggiorni in Italia di Federico II fra 1220 e 1250 (rielaborazione da C.Bruhl 1994)

Dal *Chronicon* di Riccardo da San Germano apprendiamo che nel febbraio 1230 l'imperatore si trovava nuovamente ad Apricena, dove venne raggiunto dall'arcivescovo di Reggio (identificabile in Lando de Anagnina) e da Ermanno di Salz, Gran Maestro dell'Ordine Teutonico, di ritorno da una ambasceria presso papa Gregorio IX. Al successivo mese di marzo risalirebbe la concessione di un privilegio (emanato appunto ad Apricena) in favore degli abitanti di Apricena stessa, circa i diritti di pascolo ed altre immunità. Federico II ritornò poi nel dicembre di quel medesimo anno, in occasione del Natale e vi rimase sino al gennaio del 1231. Nel dicembre del 1232 il sovrano fu di nuovo ad Apricena con la sua corte e vi restò forse per quasi tutto il mese. Accompagnarono il sovrano gli arcivescovi Berardo di Palermo e Giacomo di Capua, il vescovo di Ravello (identificabile con Pietro), i

Federico II e il mondo animale. La Caccia



Federico II attuò, nella pianificazione e gestione territoriale, un rigoroso controllo degli spazi di proprietà e dominio statale, soprattutto delle *defensae* o foreste regie. Su questa scelta agirono non solo le motivazioni di carattere politico ed economico, ma anche la volontà di conservare sotto il proprio controllo ampie tenute, boschive e incolte, come riserve dove esercitare la propria passione per l'attività venatoria, utilizzando come basi i castelli di caccia e le *domus* che punteggiavano il reame. L'intensità di tale passione fu tale da suscitare grandi ironie nelle parti politiche avverse all'imperatore che lo dipingevano distratto da questo passatempo anche in momenti bellici e diplomatici cruciali; la caccia, oltretutto, rappresentava una prerogativa delle classi aristocratiche nel Medioevo. Nelle selve e nelle terre di Capitanata dimoravano prede quali cinghiali e cervi, come dimostrato anche dalle indagini archeologiche: gli scavi degli abitati di Ortona, Fiorentino, Vaccarizza e S. Lorenzo in Carminiano hanno restituito resti, seppure non abbondanti, di corna e ossa di cervi e caprioli. Il sovrano privilegiava però la caccia con il falcone e l'uccellazione: per la cattura della selvaggina volatile, ma anche di quella terrestre, si adottava la tecnica di utilizzare rapaci, falchi consimili (astori, sparvieri, girifalchi), addestrati e governati dall'uomo. La predilezione di Federico per questo tipo di caccia seguiva una propensione già affermatasi nel secolo precedente e assai diffusa negli ambienti cortesi. La celebre opera cui egli si dedicò, il *De arte venandi cum avibus* (*L'arte di cacciare con gli uccelli*), tramandataci nella versione rivista dal figlio Manfredi, costituisce una trattazione scientificamente attenta di ornitologia e un monumentale manuale di tecnica venatoria.

Federico II e il mondo animale. La Caccia



La caccia con il falcone richiedeva una complessa e dispendiosa organizzazione che contemplava ammaestratori specializzati, i falconieri (spesso provenienti dal mondo islamico, p. es. Egitto e Arabia), ed altro personale di servizio quali cacciatori, valletti, custodi, addestratori di cani. Per garantire l'alta qualità dei rapaci impiegati in questa attività, venivano procurati esemplari e nidiate da terre lontane e diverse come Malta e l'Artico.

L'allenamento dei falchi necessitava, inoltre, di spazi e attrezzature apposite; si ha notizia di un'installazione specializzata a questo fine nella *domus* di Salpi, presso uno di quegli specchi d'acqua e ambienti, umidi e palustri, che costellavano il paesaggio di Capitanata e del Gargano, costituendo un habitat ideale per molte specie di uccelli (gru, anatre, oche selvatiche, otarde, quaglie, fagiani, allodole, cappellacce, pernici, upupe, aironi gazze, pavoncelle, tortore, cigni, pellicani, colombacci, storni, rapaci di diverso genere) e, di riflesso, aree privilegiate per l'attività venatoria. Un parco dell'uccellazione con un *vivarium*, alimentato da un acquedotto, fu creato nel *palacium Pantani* alle porte di Foggia dove, ancora nella prima metà del Trecento, nei recinti di questa *domus* circolavano daini. Lo stesso palazzo di Foggia era affiancato da una peschiera. Un'altra pratica di caccia, meno diffusa di quella con il falcone, anch'essa di tradizione orientale, è attestata in età sveva: nelle battute venatorie si sfruttavano le doti di velocità dei ghepardi e dei leopardi che, trasportati in groppa a un cavallo in vista dell'obiettivo, venivano poi lanciati a ghermire la preda stessa. Ghepardi e falchi potevano, inoltre, predare insieme. Venivano inoltre cacciati volpi e lupi, prevalentemente per evitare che essi attaccassero la selvaggina. Un cacciatore di lupi fu assunto in età angioina, nel 1278, per operare nelle foreste intorno ad Apricena.

conti Tommaso di Acerra, Simone di Chieti, Gerardo, Antebono o Arduino, Gebhardo de Arnesten, legato imperiale per l'Italia; il marchese Manfredi Lancia; il camerario Riccardo, il *magister* e giudice imperiale Pier della Vigna. In questo periodo probabilmente passarono a corte anche Enrico di Morra, gran giustiziere della Magna Curia, per ricevere insieme allo stesso Pier della Vigna direttive circa una ambasceria al papa, l'arcivescovo di Messina e quello di Troia, frate Gregorio. Sul finire di questo lungo soggiorno apricinese fu celebrato un processo per una causa intentata dal comune di Siena contro quello di Firenze.



Apricena (FG), Torre dell'orologio (resti della Torre Normanno-Sveva).

La giuria, che condannò Firenze, riunita alla presenza dell'imperatore, era costituita da Gebhardo de Arnesten, da Tommaso d'Aquino conte di Acerra, da Simone di Chieti, dal marchese Manfredi Lancia, dal camerario Riccardo, da Pier della Vigna e da molti altri nobiluomini.

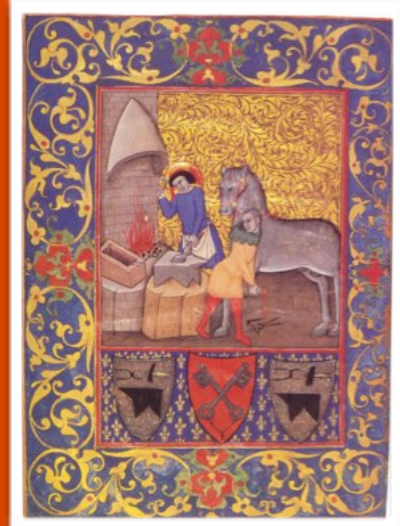
Alla prima metà di novembre del 1234 risale un altro soggiorno di Federico II ad Apricena, come dimostrano alcuni diplomi, tutti riferibili a questioni e persone delle province tedesche dell'impero. Riccardo da San Germano racconta che l'imperatore celebrò ad Apricena la Pasqua nell'aprile 1235, prima di recarsi in Germania con il figlio Corrado. Bisogna infine attendere gli inizi degli anni Quaranta per trovare altre precise testimonianze su Federico II ad Apricena, attraverso documenti vergati *in loco*. Un mandato del 26 marzo 1240, scritto da un *magister*, Ruggero de *Petrasturmina*, e trasmesso al giustiziere di Capitanata, conteneva l'ordine per alcuni personaggi di presentarsi a corte. Al 12 gennaio 1243 risalgono due documenti: un privilegio in favore dei vassalli della Garfagnana e un mandato, riguardante il monastero del SS. Salvatore del Monte Amiata, indirizzato a Pandolfo di Fasanella, vicario imperiale in Toscana. Testimoni della redazione del primo documento furono l'arcivescovo Berardo di Palermo; Enrico (?), vescovo eletto di Bamberg, i vescovi Oderisio della Marsica e Uguccione di Torino, Tommaso di Matera, vicario generale imperiale in Romagna e i giudici imperiali Pier della Vigna e Taddeo di Sessa.

Allo stato attuale non risultano ulteriori notizie attendibili circa i soggiorni di Federico II nella *domus* apricinese; si può però ragionevolmente ipotizzare che il loro numero fu più elevato di quello che ricostruiamo attraverso le carte, con occasioni cioè di frequentazione per diletto o riposo non necessariamente collegate al pubblico esercizio dell'autorità imperiale testimoniata dai documenti. Questi atti comunque confermano l'attrazione che la residenza esercitò su Federico: l'imperatore vi dimorò in sette circostanze per un periodo calcolabile in oltre tre mesi (oltre Foggia, solo Capua, Melfi, Barletta, Messina, Palermo e Catania in Italia meridionale possono vantare presenze superiori o analoghe), trascorrendovi quattro volte il Natale e una la Pasqua. La *domus* ospitò inoltre, come si è visto, un'ampia rassegna di figure di corte e di notabili laici, del Regno e dell'Impero, e di religiosi. L'eco di questo ruolo della sede apricinese ha poi avuto ricadute nella formazione di tradizioni più o meno favolose nella storiografia locale.

La corte di Federico II

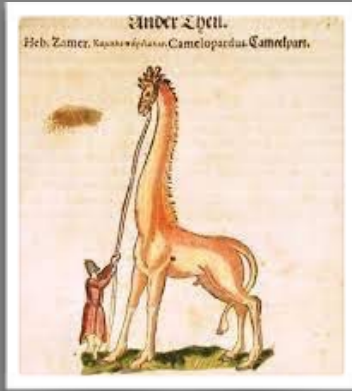
Nella corte federiciana l'esercizio del potere, la promozione della scienza e delle varie forme d'arte, dalla poesia alla musica, alla danza, ai più diversi ambiti della produzione figurativa, s'intersecano e si fondono, riflettendo gli interessi e la personalità dell'imperatore. Salutato dai trovatori come grande medico della scuola salernitana, Federico fu elogiato da poeti, cronisti e scienziati

Federico II e
il mondo animale.
L'allevamento, le bestie
domestiche e gli animali
esotici e pregiati



Un documento di età sveva, datato al 1221, costituisce la prima menzione e apparizione nella Puglia settentrionale del bufalo, introdotto probabilmente nella regione in epoca normanna ed impiegato per il trasporto di carichi, ebbe poi largo utilizzo anche nelle masserie di corte per la produzione di formaggi e di cuoio. Gli animali domestici erano sfruttati nelle *massarie* regie anche per scopi diversi da quelli alimentari: la *Constitutio super massariis curie*, disposizione che regolava il funzionamento delle aziende, ci dice che il pollame, le oche, i colombi servivano anche alla fornitura di piume per riempire materassi e cuscini. Si potevano, inoltre, utilizzare corni bovini o caprini per realizzare oggetti quali manici di utensili o per ricavare pelli e cuoio. Il gatto domestico era talora utilizzato per conciare pellicce, nella indisponibilità di capi selvatici. Anche i topi, sia selvatici che "domestici" erano ovviamente molto diffusi negli abitati e nelle campagne pugliesi medievali. Fra essi vi era anche il ratto nero (*Rattus rattus*), veicolo primo della diffusione della peste nera.

Federico II e il mondo animale. L'allevamento, le bestie domestiche e gli animali esotici e pregiati



La disponibilità di animali esotici e rari, cioè di una sorta di giardino zoologico, ha rappresentato spesso nella storia una prerogativa di re e imperatori, un'esibizione di magnificenza, esercitata anche da Federico II. Bestie pregiate di proprietà del sovrano erano custodite a Lucera e nella *domus* di San Lorenzo; i documenti permettono di ricostruire un serraglio costituito da leoni, leopardi, ghepard, linci, cammelli, dromedari, orsi, scimmie, pappagalli e altri uccelli rari, ed almeno ad un esemplare di giraffa. Il serraglio fu formato attraverso acquisti e mediante lo scambio di doni con altri potenti (fra cui in particolare il sultano egiziano Al-Kamil). Il sovrano talora si faceva accompagnare nei suoi trasferimenti e nelle sue missioni da cortei composti da bestie esotiche, accuditi da personale spesso di origine araba. Queste apparizioni rientravano pienamente nelle manifestazioni sociali e simboliche della figura e del potere regio. La meraviglia suscitata dalla comparsa alla vista dei sudditi di specie animali poco conosciute in Occidente poteva anche trasformarsi in episodio spettacolare, come nel caso dell'elefante sulla cui groppa fu allestita una soma che ospitava suonatori di fanfare, piatti, timpani, flauti, campanacci che si esibirono in onore di Riccardo, conte di Cornovaglia e cognato dell'Imperatore.

come *philosophus* e *artifex peritus*, esperto cioè nelle arti meccaniche e liberali. Mosso dalla sete di conoscenza e dalla volontà politica di affermare la propria potenza, l'imperatore-sapiente raccolse a corte traduttori dall'arabo e dal greco, favorendo la diffusione delle opere naturalistiche di Aristotele; chiamò intorno a sé scienziati esperti in medicina, zoologia, fisiognomica, astrologia, matematica, fisica, filosofia. Egli stesso coltivò o nutrì vivo interesse per i vasti campi dello scibile. Il sovrano indagò con passione i fenomeni della natura e fece della caccia con il falcone un mezzo per studiare il mondo naturale. Irresistibilmente attratto dalla capacità dell'uomo di dominare le forze della natura, fu affascinato dal predominio dell'intelligenza umana sull'istintività animale. Praticò con passione la caccia tutta la vita, dedicandosi per decenni alla stesura del trattato *De arte venandi cum avibus*. Fu animatore della scuola poetica siciliana, componendo versi egli stesso. Amò la musica, la poesia, la danza e guardò sempre con singolare sensibilità ai fatti artistici in generale, rivelando una inclinazione spiccata per l'architettura e la statuaria.



Pergamena, Usi Civici (Emanati nel 1230 durante il soggiorno dell'Imperatore nella Domus).

La "onnipresenza" dell'imperatore

La potenza e la magnificenza dell'imperatore sono visibili ovunque nei suoi domini. La stessa organizzazione spaziale del territorio si risolve in proiezione fisica del potere. Al suddito ed allo straniero è possibile ovunque ravvisare la presenza del sovrano sia che si tratti dello spazio della guerra, sia dello spazio della pace, costellato di residenze, *domus solaciorum*, parchi, *defensae*, *vivaria*, fattorie,

allevamenti, serragli, arsenali, cantieri. Ogni elemento è insieme «segno» del potere centrale e parte strutturante del territorio. L'organizzazione dello spazio diventa così uno dei modi in cui si manifesta la "onnipresenza" del sovrano.

Le domus solaciorum e la caccia

Federico II esprime ripetutamente la sua predilezione per il Regno di Sicilia che definisce "il giardino di delizie" (regni nostro pomerio) nella foresta selvaggia; "il porto sicuro" nel mare tempestoso dell'impero; "la pupilla dei suoi occhi". Fra le altre regioni, anche la Puglia fu oggetto di particolare predilezione. È lo stesso Federico II ad indicare i *loca solaciorum* della Capitanata come i luoghi in cui amava sostare. Re Enzo, prigioniero a Bologna, nel suo canto struggente, dichiara: «Va canzonetta mia [...] e vanne in Puglia piana, la magna Capitana, là dov'è lo mio core nott'e dia» (Panvini, 1962, pp. 215-217). Nel parco reale di Palermo, fra giardini ombrosi e acque cristalline, i Normanni elevarono edifici e padiglioni destinati all'ozio e alla festa, superbi di mosaici, fontane e specchi d'acqua. Federico II, fanciullo, trasse diletto dalla profumata frescura dei giardini di delizie e praticò la caccia nel parco reale, il "paradiso" di memoria persiana, realizzato dal suo avo nella conca palermitana. In questi luoghi assimilò un sentimento della natura nutrito di suggestioni orientali, già negli anni della giovinezza, venato da una pungente curiosità scientifica. I *loca solaciorum*, voluti da Federico II, s'infittiscono nella Puglia settentrionale e nella contigua Basilicata. Essi appaiono disposti con densità nelle zone pianeggianti della Capitanata, solcate da frequenti corsi d'acqua, nel Medioevo ricche di praterie, acquitrini e selve; oppure si raccolgono intorno a Melfi, nella zona boscosa del Vulture. Fu questo il mondo pullulante di vita che Federico amò frequentare nelle cacce d'inverno e di primavera; in questi luoghi scelse di costruire le sue case di caccia e coltivò le sue ricerche sulla natura. Qui si svolsero gli esperimenti che accompagnarono l'annosa stesura del *De arte venandi cum avibus*. Nonostante la scoraggiante cancellazione o il degrado, le indagini archeologiche (nei siti di Lucera, Fiorentino, San Lorenzo in Carminiano), lo studio comparativo dei manufatti e dei contesti, le testimonianze documentarie, letterarie e iconografiche, possono tutte insieme restituire il volto seducente della Capitanata sveva. Un'immagine di forte suggestione ci viene dalla testimonianza di Tannhäuser, il poeta "crociato suo malgrado", in viaggio verso la Terrasanta, con il seguito di Federico II (1228); fra i disagi della navigazione nelle acque del Mediterraneo orientale, egli rimpiange le gioie che si è lasciato alle spalle, abbandonando la bella terra di Puglia. Nei versi del poeta rivivono, con l'ammirazione per il paesaggio di Puglia, l'animazione delle cacce imperiali, le cavalcate di cavalieri e dame tra fonti e corsi d'acqua, le soste festose nei *loca solaciorum*, le ore soavi trascorse in giardini profumati di rose, gli incontri galanti in angoli discreti, laddove cresce il verde trifoglio. È la visione gioiosa della natura che troviamo riflessa nelle pagine del

Federico II e
il mondo animale.
L'allevamento, le bestie
domestiche e gli animali



L'allevamento animale rivestiva naturalmente grande importanza nell'economia del Regno e il sovrano e la sua amministrazione vi rivolsero grande attenzione. Il sistema svevo di sfruttamento delle risorse rurali, imperniato sulle *massarie*, comportava prevalentemente aziende dedite all'agricoltura, ma prevedeva anche strutture miste oppure specializzate nella zootecnia. I massari dovevano provvedere, seguendo rigide normative, all'accudimento, all'alimentazione, alla riproduzione del bestiame e avevano il compito di garantire rese adeguate sul piano dei prodotti derivati. I documenti scritti e l'arqueo-zoologia (cioè lo studio delle ossa animali rinvenuti negli scavi) confermano per la Capitanata, nel XII e XIII sec., una notevole ripresa dell'ovino-coltura che, del resto, si inseriva nel solco di una lunga tradizione e vocazione dell'economia locale, la pastorizia si avviava nuovamente verso le modalità della transumanza su grande distanza, che sarà pienamente realizzata nel Quattrocento con la Istituzione della Dogana della Mena delle Pecore da parte di Ferdinando di Aragona.

Federico II e
il mondo animale.
L'allevamento, le bestie
domestiche e gli animali
esotici e pregiati



Le indagini archeologiche effettuate negli insediamenti di Ortona e Fiorentino hanno constatato che i resti ossei di capriovini raggiungono o superano il 40% del totale dei reperti appartenenti alle specie domestiche. Capre e pecore erano sfruttate principalmente per ricavare carni e lana; una delle razze ovine di probabile origine locale, detta *gentile*, più pregiata di quella della pecora *moscia*, forniva lana poi esportata in età sveva dai porti pugliesi del Regno come materia prima per i più importanti centri manifatturieri tessili dell'Italia centro-settentrionale. L'allevamento dei maiali era intensamente praticato per la notevole fertilità di questa specie che forniva carne, conservabile a lungo sotto sale, e sostanze grasse. Una testimonianza archeologica del peso quantitativo della suino-coltura è data dal ritrovamento sul sito di S. Lorenzo in *Carminiano*, presso Foggia, di un notevolissimo numero di resti di maialini, morti prematuramente forse a causa di un'epidemia diffusasi all'interno degli allevamenti. I buoi invece erano prevalentemente utilizzati come bestie da traino, in particolare per condurre l'aratro; più raramente essi erano sfruttati per la loro carne. L'allevamento bovino richiedeva un'adeguata disponibilità di foraggio, cioè un'agricoltura organizzata in forma intensiva.

De arte venandi cum avibus (ms. Vat. Lat. 1071 della Biblioteca Vaticana): ruscelli e stagni pescosi, dove gli uccelli acquatici si affollano in cerca di cibo; specchi d'acqua bordati di fiori; anatre e gru che solcano l'aria tersa, in formazione di volo; falconieri che incedono a cavallo su prati primaverili. Poco dopo il rientro dalla Germania, nel confermare i possedimenti del monastero di S. Giovanni in Piano (aprile 1221), Federico riservò per il demanio *Villa Apricana*, che in seguito divenne uno dei luoghi prediletti in Capitanata, prossimo alla zona lacustre di Lesina e circondato dai boschi. Nel 1278 la "defensa" (foresta) di Apricana è citata in occasione dell'assunzione di cacciatori di lupi. Per le cacce d'inverno, l'imperatore trascorse in Apricana il mese di dicembre nel 1226, 1232, 1234 e ancora nel 1241 e nel 1242. Vi sostò anche nella Pasqua del 1235. La residenza fortificata era ancora in piedi nel secolo XVI. Ridotta in rovina per il terremoto del 1627, fu soppiantata nel 1658 dal palazzo feudale costruito da Scipione Brancia.



Il cosiddetto "Torreione", Apricana (FG) (Torre circolare del Palazzo Baronale).

FEDERICO II: CASTELLI E DOMUS



Testi e contenuti tratti dal **“Museo Civico - Mediateca Federiciana”** a cura dei docenti e degli alunni dell’istituto di Istruzione Superiore **“Federico II”**, del progetto **“LuBeneMio, Cantieri del Paesaggio”**.

L’insediamento accentrato, ovvero organizzato per città, castelli e casali rappresentava il tessuto abitativo della Puglia settentrionale alle soglie dell’età sveva. Questa struttura si conservò anche nel corso del XIII sec. La scelta federiciana di fare della Capitanata un’area privilegiata nei suoi interessi e la sua principale sede di residenza portò però ad una modifica degli assetti del paesaggio daunio. Le città rimasero centrali nel quadro insediativo regionale, anche se non esercitavano alcun potere municipale autonomo; i castelli urbani erano sotto il controllo dell’amministrazione della corte regia. Il sovrano scoraggiò le manifestazioni di vita politica o di rivolta urbana, distruggendo le mura e colmando i fossati, le *universitates* in cui si manifestarono sintomi di rivolta: questa sorte toccò a Foggia, San Severo e *Casale Novum* nel 1230 e, tre anni dopo, anche a Troia. La politica di redistribuzione della popolazione nel territorio portò all’acquisizione da parte dell’amministrazione statale di alcuni casali e *castra* appartenenti ad enti monastici: fra essi, già al 1221, la *villa* di Apricena, possedimento di San Giovanni in Piano. Un altro spostamento di popolazione fu rappresentato dalla deportazione dalla Sicilia a Lucera di un gruppo di Saraceni, nel 1224-1225 e poi nel 1246. Si può inoltre ipotizzare che alcuni insediamenti,

[Immagine di copertina](#)

[Castelpagano](#)

[Paesaggio storico del Feudo di Castelpagano](#)

[Apricena \(FG\)](#)

Il "sistema castellare" svevo

Federico II promosse un articolato progetto di risistemazione dell'apparato castrense in Italia meridionale, che ebbe forti ricadute anche sui territori apuli. Il nuovo sistema castellare in Puglia recuperava il patrimonio architettonico normanno. Al controllo e alla manutenzione dei castelli sovrintendevano i *provisores castrorum* che curavano anche l'approvvigionamento delle guarnigioni militari; responsabili delle singole strutture erano i *castellani* cui facevano capo i *servientes*, il personale militare. La difesa militare era garantita da una linea di fortificazioni di età bizantina lungo i Monti della Daunia, a cui si aggiunsero le fortezze costiere e garganiche, fra cui Castelpagano. Nel Tavoliere, alle necessità strategiche e di protezione le architetture regie abbinavano gli aspetti residenziali e quelli funzionali al godimento della natura e alla pratica della caccia. Lo *Statutum de reparatione castrorum*, documento del 1241-1246, risultato di un'inchiesta sullo stato e la manutenzione delle fortezze regie, riporta il consistente numero di 23 *castra* e di ben 28 *domus*. Fra le diverse circoscrizioni in cui era suddivisa l'amministrazione dei castelli nel *Regnum Siciliae*, la Capitanata risultava avere il più cospicuo patrimonio di *castra* (23) e di *domus* (28).

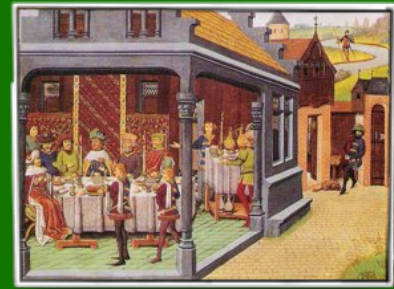
Le esigenze militari e di sicurezza, la ricostituzione di un vasto patrimonio di terre demaniali, il bisogno di sfruttamento delle potenzialità agrarie e silvo-pastorali della regione, le personali propensioni dell'imperatore verso l'ambiente naturale contribuirono a modellare un paesaggio composto di città, *castra*, casali, masserie agro-pastorali, palazzi, castelli di caccia, *domus*, terre seminate, boschi per il pascolo e la caccia.

Architettura e archeologia delle domus sveve

La Capitanata dunque si caratterizzava nel Regno come il territorio a maggiore presenza (51) di castelli e *domus* dell'Imperatore; in tale distretto, le *domus* (28) erano più numerose degli stessi *castra* (23).

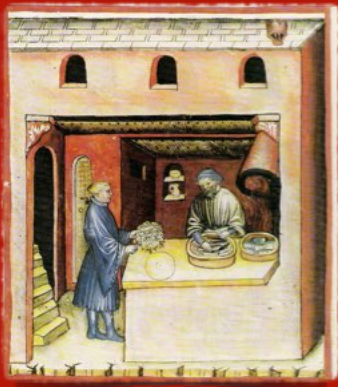
Le costruzioni si distribuivano in tutto il paesaggio daunio: i castelli si concentravano sul Subappennino, sul Gargano e sulle coste, mentre le *domus* erano ubicate nel Tavoliere e in area pedegarganica. I *castra* furono situati nei centri urbani o in abitati già precedentemente fortificati; le *domus* altresì raramente erano poste nei pressi delle città o di nuclei insediativi comunque consistenti. La suddivisione fra *castra* e *domus* riportata dallo *Statutum* nella realtà era meno netta; i castelli erano spesso impreziositi da arredi architettonici, plastici e scultorei, mentre alcune *domus* furono munite di elementi murari di fortificazione. Il progetto di pianificazione territoriale avviato dal sovrano comportò un'attività edile continua e una complessa organizzazione di cantiere: molta parte dell'impegno fu profuso in manutenzioni, restauri, ristrutturazioni e rifacimenti di strutture preesistenti; più difficile individuare le costruzioni avviate *ex novo* dall'Imperatore: fra esse certamente Castel del Monte, verosimilmente i palazzi di Foggia di Lucera, la *domus* di Apricena, il castello di Gravina e non molte altre fra Puglia e Basilicata.

Gastronomia e Cucina in età sveva. I ricettari.



La cucina di questi ricettari appare fastosa, ma non stravagante, e attenta ai dettami della medicina araba nella equilibrata combinazione degli ingredienti: le verdure sono cotte in brodo di carne, ripassate nel lardo, rifinite con latte di mandorle o insaporite con vino o aceto o in agrodolce, sempre abbondantemente speziate, spesso accompagnate con carne o con pesce; le minestre di erbe arricchite di polpettine e uova in camicia sono delicate; le fave sono preparate in purè, completato da un soffritto di cipolle al miele; adatta alla lunga conservazione è la composta di frutta e verdura con la mostarda. Carni, pollame e cacciagione sono preparati in brodetti speziati al sapore fruttato con succo di limone, di cetrangolo (arancia forte o amara) di melagrana, *alla saracena* con datteri uvetta e mandorle; *in civiero* (carne in umido, sorta di salmi), talora con abbondante cipolla come per la lepre; *in biancomangiare* con latte di mandorle farina di riso e zucchero. I grandi arrosti sono accompagnati da salse appropriate: agliata, peverata, salsa bianca, verde e *camelina* (ovvero del colore del cammello). Con la carne tritata (battuta con i coltelli) si confezionano profumate farce, per riempire polli o maialini, per il ripieno delle torte, per confezionare ravioli spogliati (cioè avvolti nella rete di maiale) o vestiti (in sfoglia di pasta), per fare salsicce; anche le frattaglie sono preparate in ricercati intingoli, *gualdaffe* o *caldumi* di trippa di vitello, *mortaroli*, *landolia* di budellini. Di derivazione araba sono le polpettine grandi non più di un nocciolo. Per i numerosi giorni di magro si confezionano pastelli con ogni tipo di pesce: lampreda in piperata; orata in vino e succo d'arancio alla cannella; sarde ripiene; le seppie cotte col loro 'nero'; le alici in tortiera; polpettine e salsicette di polpa e interiora di pesce; per le lunghe conservazioni, trasparenti gelatine, o l'*askipicio* (tranci di pesce fritto ricoperto di aceto giallo di zafferano).

Gastronomia e Cucina in età sveva. I ricettari.



Intorno a questi tre capisaldi (verdure, carne, magro) si dispongono preparazioni dolci o salate: grandiose torte con carne, salsicce e ravioli, ovvero con pesce e frutta secca e torte di latte; i primi esempi di paste alimentari (*trie*, *lagane*, lasagne, vermicelli e *croseti*, sorta di gnocchetti); frittelle, crespelle e frappe; uova sode ripiene. Le uova compaiono anche in altri trattamenti: partite (o perdute), all'occhio, in frittata e strapazzate. Sono relativamente poche le specialità dolciarie perché esse non rientravano specificatamente nelle mansioni del cuoco, ma ricadevano, almeno in parte, nei compiti del panettiere-pasticciere, mentre altri preparati erano compito del medico (zucchero filato, zucchero violato e rosato, canditi, confetti, sciropi). Federico II, in effetti, chiedeva notizie al proprio maestro filosofo Teodoro a proposito di sciropi e di una confettura alla violetta utile sia per dolci che come medicinale, segnalato per curare Pier delle Vigne. Gli ingredienti dunque rispecchiano fedelmente le caratteristiche del territorio: la vocazione granaria della Puglia trova riscontro nell'alta presenza di farinacei; abbondano inoltre le verdure; come grassi di cottura si utilizzano esclusivamente olio e lardo. Nel 1239 un ordinativo di duecento prosciutti viene recapitato al camerario di Abruzzo perché vengano indirizzati a Castel del Monte per il *Colloquium* generale tenuto a Foggia nell'aprile del 1240, nella domenica delle Palme. L'imperatore ordinò l'invio di vino e caci dalla Sicilia, prosciutti dall'Abruzzo, fece trasferire vacche e montoni dalla Calabria, commissionò al cuoco Berardo la preparazione di *scapece* e gelatina con i pesci del lago di Lesina.

Nelle architetture del potere imperiale venivano sintetizzate ed elaborate tradizioni locali, influenze orientali, i saperi tecnici dei monaci cistercensi, i gusti artistici gotici, nella versione franco-renana, le competenze di edilizia militare degli ordini cavallereschi, la riscoperta del mondo classico, la sensibilità verso la scienza e la natura. La nuova sensibilità verso il mondo classico è testimoniata inoltre dal fatto che i palazzi foggiano e lucerino divennero punti di raccolta ed esposizione di manufatti scultorei e plastici antichi.



Lucera (FG), (Palatium e Castello).

Le Domus e i paesaggi archeologici

La presenza degli edifici imperiali permeava il paesaggio naturale, rurale e urbano daunio: *palatia*, *domus* e castelli di caccia privilegiavano luoghi suggestivi e panoramici offrendosi ad una grande visibilità anche a distanza, costituendo un segno materiale e un messaggio simbolico per i sudditi e i visitatori del Regno, della pervasiva e potente presenza imperiale nel territorio.

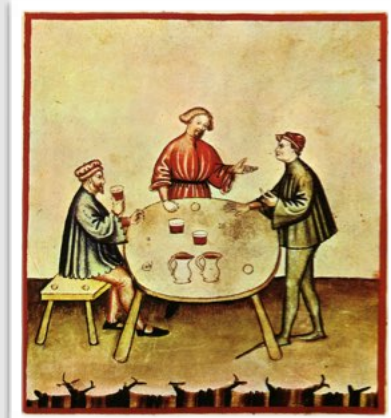
Al sistema di residenze regie allestito da Federico II non doveva essere estraneo l'esempio di organizzazione del paesaggio sperimentato in Sicilia dai sovrani normanni. Nell'isola, il palazzo reale di Palermo, dotato di giardini e fontane, era contornato da luoghi di diletto suburbani. Questo paesaggio pare in certa misura riflesso in Capitanata dalla modellazione territoriale che vedeva come fulcro il palazzo di Foggia, nei pressi della città la *domus* di San Lorenzo. Il destino delle dimore medievali di Capitanata è stato molto tormentato: le *domus* di Capitanata (così come il palazzo di Foggia) hanno subito una sorte di pressoché totale cancellazione: la ricerca scientifica, nel tentativo di ricostruire i caratteri insediativi di queste residenze deve dunque fare ricorso ai dati iconografici. Del palazzo di Foggia si conservano solo un archivolto del portale e un'iscrizione ma l'edificio è raffigurato in una carta della città redatta nel XVI secolo. Un documento descrive la *domus* di Sala, verosimilmente ubicata non lontano da San Severo, e sita presso una masseria. Le rovine del castello di caccia di Gravina, sulle Murge appulo-lucane, rivelano una

planimetria quadrangolare allungata con accesso monumentale un tempo coronato da una torre. L'elevato palatium era a due piani, con finestre a tutto sesto e arcate di sostegno delle coperture. Una struttura rettangolare allungata, articolata in due piani ha anche il castello di Lagopesole, sul Vulture, di impianto normanno, utilizzato come residenza estiva da Federico II, Manfredi e poi anche dagli Angiò. Il complesso architettonico è articolato in due cortili interni; nella corte minore si erge una torre-*donjon* con sala voltata a crociera cui si accedeva da un ingresso sopraelevato. A Fiorentino una lunga campagna di ricerche ha ricomposto i resti della *domus* in cui Federico II trovò la morte il 13 dicembre 1250: la costruzione è costituita da un imponente edificio di probabile impianto di età sveva, esteso 445 m². La planimetria è articolata in due ambienti rettangolari affiancati e comunicanti con vani pavimentati da mattoni disposti a spina di pesce e un soffitto a volta scandito da archi trasversali. Lo scavo ha in effetti recuperato frammenti di cornici e capitelli in tufo di vetrate policrome riferibili alle finestre del piano superiore. Questi ritrovamenti testimoniano la ricercata qualità architettonica delle residenze regie nel territorio della Puglia settentrionale. A Ortona gli scavi nell'area del *castrum* hanno portato ad ipotizzare che la *domus* sia stata realizzata mediante la ristrutturazione di una chiesa a tre navate, triabsidata. L'edificio sacro fu modificato attraverso la messa in opera dell'*opus reticulatum*, che richiamava modelli classici. Gli esempi di Fiorentino e Ortona dunque suggeriscono un modello di *domus* di forma rettangolare, allungata, organizzata per ambienti affiancati. Il tipo planimetrico trova confronti anche in esempi siciliani. Le tracce rinvenute dagli scavi inducono a pensare che i *loca solaciorum* si qualificano come organismi complessi, articolati, che abbinavano, costruito e natura, architettura e spazi aperti, simbologia del potere e attività di diletto.



Ortona (FG), (Castrum e Domus).

Gastronomia e Cucina in età sveva. I ricettari.



La gastronomia di corte, pur assai ricercata e permeata da stimoli di culture gastronomiche diverse, era legata tuttavia ai prodotti delle agricolture e degli allevamenti locali; essa dunque si pose in rapporto con gli sviluppi della cucina italiana, anche con le più modeste specialità regionali o addirittura "dialettali", specialmente del Meridione. L'olio e lo strutto proseguiranno sino ai giorni nostri a costituire i grassi culinari tipici dell'Italia meridionale. Ebbero grande continuità le paste (trie, lasagne, vermicelli, etc.) comprese quelle ripiene (ravioli e tortelli); così i pasticcini di maccheroni, poi ampiamente diffusi in particolare in Emilia, o le più semplici focacce farcite di carne, formaggio, verdure che evocano le grandiose torte infarcite di carne, lasagne, ravioli e polpette dei ricettari svevi. La carne stracotta in densi brodetti dei banchetti regi si è conservata nel Meridione con l'aggiunta tarda del pomodoro pervenuto dall'America. Il *mortarolo* pare evolvere nei differenti tipi di mortadella e semplici insaccati, così come i *landolia* trovano un'eco nella *'nduja* calabrese o nella *annoia* abruzzese. Il purè di fave delle ricette di corte è il *macco* del mangiare contadino, mentre dalle composte di frutta e verdura si può far derivare la mostarda di Cremona; per quanto riguarda il pesce, l'*askipicium* sopravvive nello *scapece* di Vasto. Le palline di latte fritte della *graminata* sono antecedenti degli *struffoli* napoletani, della *cicirata* calabrese e della *cicerchiata* umbra. La *simula* apula è il latte di mandorle con pastina che si consuma tuttora a Martina Franca per la Pasqua; il *biancomangiare*, con l'eliminazione del pollo, è diventato un semplice budino di mandorle. Degli influssi arabi si continuerà invece a cogliere un riverbero nella varietà dei dolci siciliani.

FEUDO DI BELVEDERE

Un tenimento Teutonico nel territorio di Apricena

Visto da Vicino

I Cavalieri Teutonici



E' con i Cavalieri Teutonici che le dinamiche insediative del Feudo di Belvedere hanno uno sviluppo anche sul paesaggio agricolo. L'Ordine Teutonico era un ordine religioso-militare in prevalenza costituito da cavalieri-monaci tedeschi. Le sue origini risalgono a un ospedale da campo per crociati tedeschi, nato nel 1189/90 presso Acri, trasformatosi prima in una confraternita, poi in ordine ospedaliero (1196), e infine, nel 1198 in ordine religioso-militare sul modello dei Templari e dei Giovanniti. Il suo nome ufficiale, Ordine dei fratelli della casa ospedaliera di Santa Maria dei Tedeschi a Gerusalemme («*Ordo fratrum domus hospitalis S. Marie Teutonicorum in Jerusalem*»), rimandava a un ospedale tedesco di Gerusalemme, fondato nella prima metà del secolo XII e scomparso dopo la conquista della Città Santa da parte del Saladino nel 1187.

I primi insediamenti dei cavalieri teutonici in Puglia ebbero sede nei due principali porti d'imbarco per la Terrasanta, ovvero Brindisi, dove nel giugno 1191 è attestato un ospedale tedesco appena costruito («*hospitalis Alamannorum, quod in Brundisio noviter est constructum*»), e Barletta, dove i teutonici intorno al 1204 — quindi durante la minorità di Federico II — ottennero l'ospedale di S. Tommaso di Barletta e altri beni in e nei dintorni di Barletta nonché a Mesagne, probabilmente grazie a Guglielmo Capparone che tra il 1202 e il 1206 esercitava il potere effettivo alla corte di Palermo in nome del piccolo sovrano svevo.



L'importanza del feudo di Belvedere la si evince soprattutto grazie alla quantità di dati, provenienti da documentazione d'archivio che ci descrivono l'estensione del tenimento e la composizione del fondo rustico. I dati quantitativi sulla capacità economica e territoriale del feudo, provengono principalmente da un manoscritto: il "*Cabreo di San Leonardo delle Mattine*".

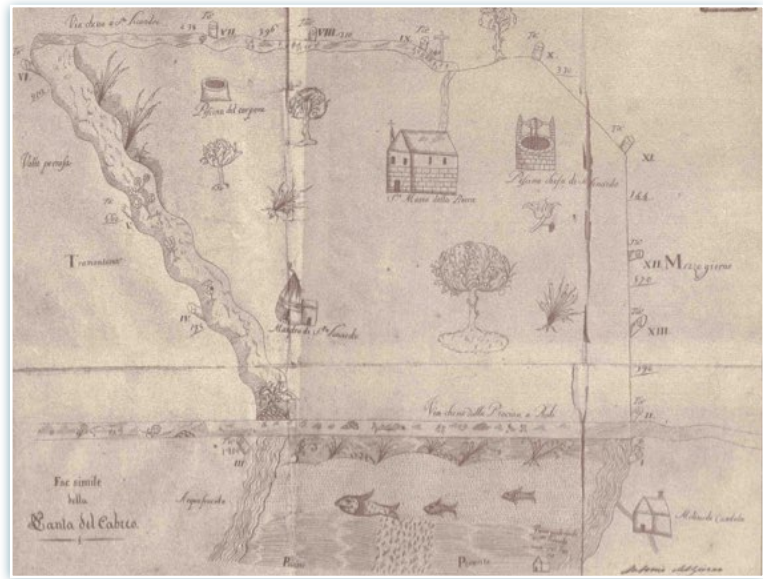
"Nelle pertinentie tra la terra dell'Apricina et la terra di Santo Nicandro et proprie verso levante, in confini del lago di Lesina, v'è un feudo nominato de Bello Vedere, il quale per cognitione de scritture antiche se trova essere de carra cinquanta de territorio, il quale sta in provincia de Capitanata et fu donato alla religione seu convento Sancte Marie Theutonicorum, hora detto l'abbatia de Sancto Lonardo, da Matteo Gentile conte di Lesina, ch'allora era casale detto de Bantia, che si conservano in carta bergamena dette donationi confirmate con privilegio speciale da re Manfredi, rinovando li privilegi et confirmationi fatteli da Federico secondo suo padre.", così nel *Cabreo* viene riportata la descrizione del posizionamento geografico del "feudo nominato de Bello Vedere".

Il fondo rustico del feudo Belvedere come precedentemente riportato si stendeva su di una superficie di carra 50, 1.234,56 ettari, aveva una rendita annuale di 50 ducati e tra i beni



L'espansione degli insediamenti teutonici in tutta la Puglia ebbe inizio solo in seguito all'incontro tra Federico II e Ermanno di Salza, quarto gran maestro e vero artefice della fortuna dell'Ordine Teutonico, il quale nel 1216, fra le altre cose, ottenne rendite annuali per 150 once provenienti dalla zecca, dalla dogana e da altri redditi regi a Brindisi, che nel 1221 furono integrate con ulteriori 200 once. Tale notevole entrata di 350 once annue (all'epoca un buon cavallo costava tra 2 e 3 once) avrebbe in seguito consentito ai Teutonici l'acquisto di beni fondiari in Puglia. Le prime acquisizioni ebbero luogo nel gennaio 1220 a Belvedere (Bellovidere), alle pendici del Monte Gargano a sud della laguna di Lesina e non lontano dalla località di Apricena, dove Federico II, giunto in Puglia (a Troia e Foggia) per la prima volta nel febbraio 1221, nell'aprile 1221 fece costruire una sua residenza (*domus*) in cui avrebbe trascorso soggiorni anche piuttosto lunghi. Si trattava ovviamente di una residenza di campagna in una zona particolarmente adatta al suo passatempo preferito, la caccia con il falcone, e dove fu istituita poi anche una masseria imperiale, menzionata nel *Quaternus de excadenciis* (1248/49). Gli acquisti di terre e vigne effettuati dal precettore teutonico Gebardo avvennero già nel gennaio 1220, quando Federico II era ancora in Germania: lo svevo giunse in Italia solo nel settembre di quell'anno per essere poi incoronato imperatore a Roma il 22 novembre del 1220 da Onorio III. Fu probabilmente Matteo Gentile, conte di Lesina, a chiamare i Teutonici donando loro beni a Belvedere; tale donazione fu in seguito (nel 1230) confermata da Federico II. La donazione del conte di Lesina deve essere avvenuta prima dell'estate del 1220, quando egli partì con otto galee per andare in aiuto dei crociati di stanza a Damietta. L'iniziativa per gli acquisti, tesi ad 'arrotondare' i beni dei Teutonici a Belvedere, potrebbe essere venuta dal gran maestro Ermanno di Salza il quale, tra il 1217 e l'autunno 1220 impegnato in Terrasanta, negli anni successivi si sarebbe recato in Puglia di frequente.

immobili vi era il fiume "Aprì", mentre la conduzione del feudo privilegiava il pascolo.



La divisione topografica del feudo riportata nel *Cabreo* ci permette di avere una visione dettagliata dei confini territoriali dell'area di Belvedere: *"Il primo titolo sta posto dentro il fiume detto Acquacalda verso levante, et da detto titolo per passi 36 si arriva al secondo titolo, che sta posto in mezzo la via che va dalla Procina a Rodi et continuando per detta via per passi 1200, si arriva al terzo titolo, dal quale rivoltando verso ad alto per una valle detta de Perrosa, s'arriva al quarto titolo per passi 660, s'arriva al quinto titolo et continuandol'istesso camino per detta valle per passi 912, s'arriva al sesto titolo, dal quale rivoltando a mano destra per la via che viene da Santo Nicandro et va a Santa Maria della Rocca per passi 138, s'arriva al settimo titolo, che vi è una piscina seu cisterna d'acqua et continuando per detta via verso ponente per passi 396, s'arriva all'ottavo titolo, dal quale continuando, s'arriva per passi 210 alla detta Santa Maria della Rocca et avanti al cancello vecchio, dove sta una croce, si trova il nono titolo et continuando detta via per passi 240, s'arriva al decimo titolo, dal quale continuando per passi 330, se finisce la suddetta via e s'arriva all'undecimo titolo, al quale rivoltando a man destra verso il molino di Caudola per passi 144, s'arriva al duodecimo titolo, et seguitando la medesima linea per passi 570, s'arriva al tertiodecimo et ultimo titolo, dal quale per derettura per passi 390 s'arriva al titolo che s'è narrato di sopra che sta posta nella via che va dalla Procina a Rodi. Et di tutto detto feudo cossi titolato, sen'è formata la seguente pianta che per essere questo feudo per la maggior parte boscoso s'è scandagliato il contenuto d'esso che sia in circa carra quaranta sette.*